

La decisione dopo 11 ore di discussione

Sentenza Saronio: condanne severe per tutti gli imputati

Ridimensionate però le richieste del pubblico ministero - A Fioroni 27 anni, a De Vuono 32, a Casirati 25, a Carrobbio 12

Dalla nostra redazione

MILANO - Dopo 11 ore di camera di consiglio, la seconda corte di Assise di Milano ha emesso dopo il 21, la sentenza del processo Saronio, Giustino De Vuono, Carlo Casirati, Gennaro Piardi, Alice Carrobbio e il professorino Carlo Fioroni sono stati riconosciuti colpevoli del sequestro, dell'omicidio e dell'uccisione di cadavere dell'ing. Carlo Saronio. Sono stati condannati: De Vuono a 32 anni di reclusione, di cui 2 condonati (29 anni per il sequestro e l'omicidio gli altri per reati minori) e 2 milioni 700 mila lire di multa; Casirati a 25 anni di cui 2 condonati e 1 milione e 600 mila lire di multa; Piardi a 25 anni di cui due condonati e 1 milione e mezzo di multa; Fioroni a 27 anni, di cui 2 condonati, e 1 milione e mezzo di multa; Carrobbio a 12 anni, di cui due condonati, e 400 mila lire di multa.

Rossano Coehis, invece, è stato assolto dalle accuse relative al sequestro Saronio. Rimarrà in carcere perché deve scontare diverse pesanti condanne relative all'attività criminale svolta nella fimergera «Banda Vallanzasca».

Carlo Saronio rimase vittima il 14 aprile 1975, di un aberrante «colpo» messo a segno grazie alla collaborazione emersa per la prima volta, fra criminalità comune e un gruppo della sinistra extraparlamentare.

Carlo Fioroni, il «professorino» della vicenda Feltrinelli, è l'enigmatico personaggio attorno al quale ruota l'intera vicenda. Fu lui, amico e compagno di idee dell'ingegnere sequestrato (tanto che questi ricevette aiuto, quando rimase latitante per un certo periodo), a fornire ai familiari informazioni che gli spinsero a credere ancora in vita il Saronio, ormai ucciso. Grazie a queste informazioni, i sequestratori riuscirono a fare versare ai familiari 470 milioni di risarcimento. Dopo il pagamento della somma (la richiesta iniziale di 5 miliardi venne precipitosamente «ridimensionata») i contatti vennero bruscamente interrotti.

Un mese dopo il sequestro, Fioroni venne arrestato in Svizzera mentre, insieme a Casanzani e Prampolini, riceveva 67 milioni provenienti dal riscatto. Le indagini partirono da qui, mettendo in luce l'aberrante commissione e «compartecipazione» fra pseudo-rivoluzionari e delinquenti e comunisti.

I giudici si sono ritirati in camera di consiglio dopo un dibattimento denso di tensione e perfino di colpi di scena, chiusi con la richiesta di quattro ergastoli avanzata dal pubblico ministero Libero Riccardelli. La pena massima prevista dal nostro codice è stata chiesta per Carlo Fioroni, Carlo Casirati (il «ladro di profession» come si è definito che assicurò il contatto dei politici con la criminalità comune), per Giustino De Vuono, pericoloso bandito calabrese (ancora latitante) che entrò nella fase esecutiva del sequestro; per Gennaro Piardi, che è sospettato di avere materialmente provocato la morte di Saronio per avergli prelevato un tampone imbevuto di una sostanza tossica sulla bocca. A questo proposito è da rammentare che il ritrovamento dei resti di Saronio

in una roggia nei pressi di Vimodrone, ha consentito di individuare con una certa approssimazione, la sostanza che procurò la morte di Saronio: si tratta di tefalofolo.

Il luogo dove la vittima era stata sepolta venne indicato dallo stesso Carlo Casirati. Il suo piano fu abbastanza scoperto: restituendo i resti di Saronio, sperava di alleggerire la posizione penale della moglie Alice Carrobbio, ma questa sorta di «patteggiamento» con la giustizia non ha avuto esito.

La donna è stata accusata di avere predisposto le divise di carabinieri con cui i sequestratori si presentarono a Saronio convinto a seguirlo: la richiesta di condanna è stata di dodici anni.

La stessa richiesta per Franco Prampolini, che predispose gli strumenti per trasportare clandestinamente all'estero i denari da riciclare. Cinque anni invece sono stati chiesti per Maria Cristina Casanzani, che partecipò al viaggio in Svizzera, e sei anni per Rossano Coehis che prese parte al riciclaggio del denaro e aiutò il gruppo a farla franca.

Prima di ritirarsi in camera di consiglio, i giudici han-

no dato la parola, per l'ultima volta, agli imputati. Nessuno ha fatto dichiarazioni, eccetto Fioroni, che ha inoltre consegnato uno scritto ai giudici, chiedendo che fosse letto solo in camera di consiglio. Nello scritto, Fioroni riafferma la propria colpa per avere tradito l'amico e per «l'accettazione acritica delle premesse politiche e bertranti», che determinarono il sequestro.

Non bisogna dimenticare che il gravissimo reato dovrebbe essere stato progettato ed eseguito per fare «fronte ad un urgente problema di finanziamento» di un gruppo politico. La sua dichiarazione termina con un monito a chi «ascolta in quest'aula e fuori», perché «questa tragedia serva ad altri».

Il riferimento al gruppo politico, sebbene contorto, è piuttosto palese: la frase conclusiva è chiaramente rivolta a coloro che sono finiti nelle file dei terroristi: «Al compagno che ancora non si sono decisi ad abbandonare la via del terrore o della morte, dico con convinzione: «Tornate indietro prima che sia troppo tardi».

Maurizio Michelini



Rivendicato il ferimento del medico delle «Nuove»

TORINO - «Qui squadre proletarie armate di combattimento per la liberazione dei comunisti detenuti, abbiamo azzeccato il medico nazista delle «Nuove» Romano, Seguirà comunicato». La telefonata è giunta al centralino della «Gazzetta del Popolo» alle 23.50. Meno di 3 ore prima, il dottor Graziano Romano, 48 anni, sposato, una figlia di 17 anni, era stato ferito alle gambe di fronte all'ingresso del suo studio: è medico nel carcere torinese delle «Nuove». È stato operato nella notte al Traumatologico; ha rischiato la frattura del femore; le pallottole gli hanno sfiorato l'arteria femorale. Ieri i terroristi, con la solita telefonata, hanno fatto trovare un delirante messaggio.

Erano in tre, forse in quattro, i terroristi a viso scoperto; hanno fatto fuoco in due, dodici colpi, prima di dileguarsi. Il medico non riusciva a farsene una ragione. «Perché hanno colpito proprio me? — si domandava mentre lo trasportavano al pronto soccorso — non ho mai fatto del male a nessuno, non ho mai ricevuto minacce, non capisco...». L'ha ripetuto anche alla moglie accorsa, benché malata e febbricitante, Maria Teresa, di 44 anni con la figlia Tiziana.

La sigla che ha firmato l'agguato, quella appunto delle «squadre armate» è comparso a rivendicare nei mesi scorsi il ferimento di altri medici: lo psichiatra torinese Giorgio Coda (condannato a 5 anni per maltrattamenti ai ricoverati nella clinica «Villa Azzurra»); e il dott. Giacomo Ferrero di Volpiano, un centro della prima cintura industriale. Entrambi furono colpiti nei rispettivi ambulatori, dopo essere stati legati e imbavagliati.

Smentito dai giudici che si tratti di una tipografia

Nel pieno centro di Torino il terzo covo brigatista

Recuperate macchine da scrivere, ciclostili, una gran quantità di volantini e opuscoli dei terroristi - Un fermo a Firenze legato all'operazione in Piemonte

Dalla nostra redazione

TORINO - È in pieno centro cittadino, al terzo piano di Corso Regina Margherita 181, il terzo covo terroristico scoperto durante la vasta operazione giudiziaria in corso da oltre una settimana a Torino. Dentro c'era molta roba: due macchine per scrivere, due ciclostili (uno manuale, l'altro automatico), una grande quantità di volantini, documenti e opuscoli delle Brigate rosse. L'utilità di queste carte dev'essere ancora vagliata. È certo, comunque, che esse si riferiscono ad attentati programmati in varie città. Molte le voci, poche le conferme. Si è parlato di un elenco di «vittime designate», contenente i nomi di una quarantina di giornalisti; di dettagliate mappe di aziende industriali, di nuove «risoluzioni strategiche»; di documenti legati al caso Moro e all'assassinio del giudice Tartaglione di Roma. Ma gli inquirenti sono ancora avari di dettagli: «Il materiale è al vaglio, ci vorrà tempo per esaminarlo», ripetono. Una parte dei documenti, a quanto si è appreso da indiscrezioni, sarà inviata (in copia o in originale) ai giudici di Roma che indagano sulla strage di via Fani e sugli al-

tri recenti crimini delle Brigate rosse. È stato intanto smentito che la terza base torinese fosse una vera e propria tipografia clandestina delle Br. Gli stessi vicini hanno affermato di non avere mai sentito nulla di strano, neppure battere a macchina. Chi abitava nell'appartamento è scomparso da venerdì, il giorno in cui è cominciata l'operazione anti-terrorismo. Il suo nome non è stato ancora rivelato. In corso Regina, sulla cassella delle lettere, che il terrorista aveva in comune con una vicina, un'anziana pensionata instabile di salute, si legge un cognome, Mattioli. È scritto sul vetro con un pennarello, quasi invisibile, presumibilmente cancellato da chi per alcuni giorni ha tenuto l'appartamento sotto controllo. È stata staccata anche l'etichetta sulla pianta dello stabile dove sono segnati i nomi di tutti gli inquilini. I vicini non parlano, forse perché non sanno. Ma nei negozi, nei bar, tra chi frequentava quello stabile è saltato fuori anche il nome di battesimo: Pino, Peppino. Dunque Giuseppe Mattioli sarebbe il brigatista ricercato. Giuseppe Mattioli è scomparso da venerdì scorso. Era iscritto alla facoltà di medi-

cina, aveva lavorato in una farmacia, ultimamente si era impiegato in una concessionaria di roulettes. È sardo, alto, robusto, bruno, recentemente si era tagliato i capelli; a volte portava la barba, a volte soltanto i baffi. Mattioli è il ragazzo di una delle sorelle Cadeddu (Claudia e Carmela) arrestate venerdì scorso insieme alla tedesca Ingeborg Kitzler, a Maria Rosaria Biondi, Nicola Valentino (ricercati per la strage di Patrica) e ad Andrea Cui.

La soffitta della Kitzler, che ospitava la Biondi e il Valentino, è a poche centinaia di metri dall'ultimo covo scoperto — si dice — lunedì sera. L'abitazione del Mattioli ha due ingressi, l'uno sulle scale, l'altro sul ballatoio. Sulla porta un nome (Maggioli) e un biglietto con scritto a mano «sotto sequestro», attaccato con nastro adesivo e senza timbri ufficiali o sigilli. Al numero 179 D di Corso Regina c'è una tipografia, ma non ha avuto notizie che fare con l'operazione. Cosa c'era di preciso nell'appartamento? Un magistrato, ieri mattina, ha fatto rapidamente il punto: «Non si può chiamare tipografia — ha detto — c'erano due macchine per scrivere, due ciclostili, nessuna testina ro-

tante (Ndr: chiaro il riferimento alle testine IBM usate per battere i messaggi del sequestro Moro) o almeno nessuno ne ha informato la Procura. Pacchi di roba, tanti opuscoli, comunicati su fatti avvenuti, numerose matrici, una valigina con un deribante e clorato di potassio «miccia (miscelate, le due sostanze sono esplosive), rice-trasmittenti, istruzioni per l'uso e la manutenzione di armi».

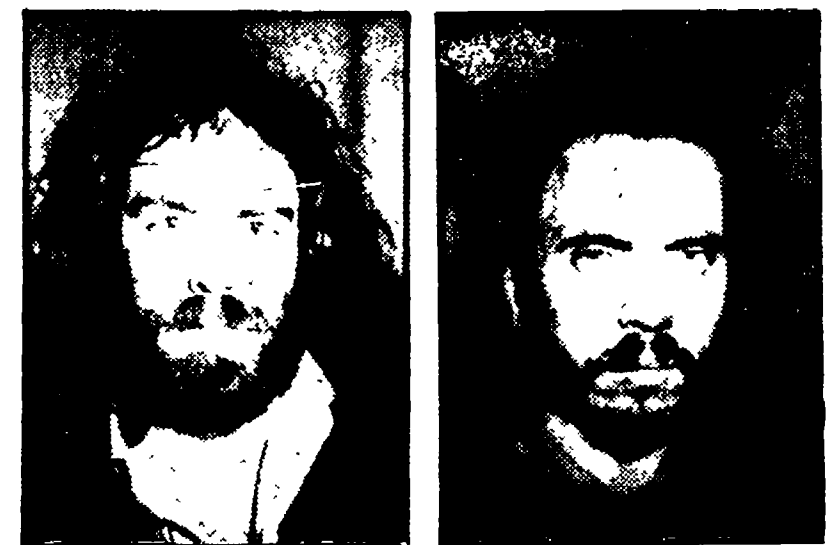
Non si sa niente in Procura di documenti inediti (risoluzione numero 5 della direzione strategica delle Br) né di collegamenti diretti con il caso Moro (ad esempio lettere); è stato inoltre smentito che il covo sia «uno dei sette comandi strategici».

L'operazione di Torino ha avuto un'appendice a Firenze. Dopo la scoperta dei primi due covi, la lettura degli appunti manoscritti ha permesso di inviare a Firenze una segnalazione in seguito alla quale è stato effettuato un arresto. Martedì mattina in via Guido Monaco 26 i carabinieri — sorveglianti in un assetto anti-guerriglia — hanno preso Costantino Li Volsi, 30 anni, che aveva in casa 7 proiettili calibro 9 lugo. Massimo Mavarachio

I tre terroristi incappati nel posto di blocco fra Crema e Lodi

Forse sono legati al delitto Alessandrini

I due arrestati sottoposti a stringenti interrogatori - Migliorano le condizioni dei due carabinieri feriti nella sparatoria - Due inchieste: una per tentato omicidio e porto di armi, l'altra per appartenenza a banda armata



Dalla nostra redazione

NAPOLI - Due attentatori, Giovanni Antonio Orlando e Alberto Trama, entrambi di 25 anni, sono stati arrestati ieri notte a Napoli da una pattuglia della volante, mentre cercavano di penetrare nell'edificio che ospita al primo piano la compagnia dei carabinieri di Puzosio. I due erano in compagnia di un altro giovane, un contenitore con acido) pronto per scoppiare avvolto in uno straccio.

I due arrestati appartengono, a detta della Digos, all'area dell'autonomia operaia. Giovanni Antonio Orlando, abita nella stessa strada dove ha sede la compagnia dei carabinieri (è la stessa compagnia dove ha prestato servizio il capitano Capozzella subito dopo la fuga di Kappeler) ed è segretario aggiunto presso un Istituto partenopeo, il Righi.

Originario di Venosa in provincia di Potenza si è trasferito qualche tempo fa a Napoli. Alberto Trama, originario e residente a Bagnoli, il grosso quartiere alla periferia di Napoli, dove è ubicata l'Italsider, è uno studente della facoltà di sociologia di Napoli. Anche lui era noto agli uomini della Digos napoletano come un «autonomo».

La sorveglianza nella zona era stata rinforzata dopo l'attentato al medico Mauro Caramiglioli (attentato rivendicato dalle cosiddette «unità comuniste combattenti»), il lancio di bombe molotov contro alcune sedi della Dc, l'attentato contro un'agenzia di assicurazione e il lancio di alcune bottiglie incendiarie all'interno della base NATO.

Adesso i funzionari della Digos parteciano stanno indagando per verificare i collegamenti dei due arrestati e per confrontare varie piste. La prima è data dall'origine dell'Orlando, potentino come era di Potenza Luigi Alfonso Campitelli, il giovane fuorisede ferito nello scoppio di una bomba che stava preparando in un appartamento di Vico Consiglio il 3 marzo del '78 assieme all'aquilana Stefania Maurizio.

La seconda è data dal fatto che Stefano Milanese (arrestato il 17 dicembre per due attentati, uno al commissariato di Montecalvario, l'altro alla caserma del Cc di Bagnoli) aveva come «base» un appartamento nella zona di Fuorigrotta. Stefano Milanese — è da notare — è originario di Bussoletto in provincia di Torino e questo particolare riporta le indagini nel capoluogo piemontese dove qualche giorno fa sono stati arrestati Rosaria Biondi e Nicola Valentino.

NELLE FOTO — Orlando Giovanni e Alberto Trama

Dal nostro inviato

CREMA - Sono migliorate le condizioni del brigadiere Camillo Mancini e del carabiniere Raffaele Ciardello, feriti l'altro ieri da due terroristi lungo la statale fra Lodi e Crema all'altezza di Chieve. I medici affermano che il brigadiere Mancini (colpito di striscio al ventre) sarà dimesso entro una settimana, mentre il carabiniere Ciardello, raggiunto da due proiettili di piccolo calibro alla gola e al fegeo, uscirà dall'ospedale fra una quindicina di giorni.

Sono state intanto ricostruite le dettagliate sparatorie e le fasi successive della cattura dei terroristi. Tra i quali l'evaso Antonio Marconi, che si concludeva con il ferimento dei due carabinieri

Fiat 500 largata Varese, sulla quale viaggiavano da Lodi verso Crema tre giovani. Si trattava di un normale controllo antirapina. L'utilitaria ha tentato di forzare il blocco, ma è stata fermata dopo poche centinaia di metri dalla Fiat 127 dei carabinieri. I tre giovani sono scesi dall'auto e si apprestavano a consegnare i documenti, quando uno dei militi si è accorto che il giovane — che, stando al documento consegnato, si chiamava Guido Pietro Felice, di Varese — era armato. Appena il militare ha tentato di togliergli l'arma, si è scatenata la reazione degli altri due: sono spuntate due pistole; una beretta 7,65 e una micidiale Smith ad Wesson calibro 9. Iniziava una sparatoria che si concludeva con il ferimento dei due carabinieri

e la fuga dei tre giovani; quello disarmato è fuggito nei campi (ha rubato poco dopo una Fiat 124 e con quella si è dileguato) gli altri due sono fuggiti sulla Fiat 127 dei carabinieri. Sul posto è rimasta l'utilitaria sulla quale viaggiavano i tre giovani. La fuga era però destinata a finire rapidamente per i due sparatori rifugiatisi — dopo aver abbandonato l'auto dei carabinieri a Crespiatica e aver attraversato a piedi alcuni campi — nella trattoria «Venezia» a Postino di Dovere, a sette chilometri da Lodi. Qui i due sono stati subito notati. «Innanzitutto non erano del posto — racconta uno dei numerosi presenti in quel momento nella trattoria —. Quello più giovane continuava ad andare in bagno per vomitare, mentre l'altro,

freddissimo, continuava a mangiare e giustificava la loro presenza, le scarpe sporche di fango, il malessere dell'amico, con storie impresse, poco credibili». C'era molto movimento in giro, erano già scattati i posti di blocco, in cielo volava un elicottero della polizia. In una situazione simile, mentre si diffondevano le prime notizie sulla sparatoria, due estranei danno un'occhiata. E così è stato avvisato il 113. Pochi minuti dopo una pattuglia della polizia stradale di Lodi interveniva e circondava la trattoria: il «duro» si arrendeva subito, alzando le mani. L'altro, più giovane, era ancora nel gabinetto, sconvolto, in preda a conati di vomito.

I due venivano portati uno a Crema e l'altro a Lodi. Dopo poco la notizia delle dichiarazioni di uno dei due fermati: sono prigioniero politico, appartengo a «Prima linea» ha detto il «duro» identificato da un tatuaggio sul braccio per Antonio Marocco, di 26 anni, già evaso da Fossombrone, noto terrorista, il cui nome è stato trovato in due appartamenti affittati da «Prima linea» a Milano e scoperti dopo la cattura di Corrado Alunni. L'altro, Daniele Bonato, di 23 anni, «autonomo» varese (vive a Ispra in via Roma 52) ha tentato di disculparsi: «preparavamo una rapina».

Fin qui i fatti. Ora le indagini dovranno chiarire come mai i tre terroristi si trovasero da quelle parti l'altra mattina. E soprattutto se vi possa essere qualche collegamento con le ultime sanguinose imprese di «Prima linea», in special modo con l'assassinio del giudice Alessandrini. Sicuramente i due giovani sono nella fase dell'apprendistato terroristico.

L'indagine ora è divisa in due parti: i magistrati di Crema si occupano dei fatti accaduti l'altra mattina e per i quali Marocco e Bonato saranno giudicati per direttissima con l'accusa di duplice tentato omicidio, porto abusivo d'armi, rapina, resistenza a pubblico ufficiale; sui collegamenti dei due catturati con «Prima linea» si occupa invece la Digos, la magistratura milanese (per eventuali collegamenti con il delitto Alessandrini) e, si dice, alcuni aiutanti del generale Dalla Chiesa.

Romeo Bassoli

po poco la notizia delle dichiarazioni di uno dei due fermati: sono prigioniero politico, appartengo a «Prima linea» ha detto il «duro» identificato da un tatuaggio sul braccio per Antonio Marocco, di 26 anni, già evaso da Fossombrone, noto terrorista, il cui nome è stato trovato in due appartamenti affittati da «Prima linea» a Milano e scoperti dopo la cattura di Corrado Alunni. L'altro, Daniele Bonato, di 23 anni, «autonomo» varese (vive a Ispra in via Roma 52) ha tentato di disculparsi: «preparavamo una rapina».

Fin qui i fatti. Ora le indagini dovranno chiarire come mai i tre terroristi si trovasero da quelle parti l'altra mattina. E soprattutto se vi possa essere qualche collegamento con le ultime sanguinose imprese di «Prima linea», in special modo con l'assassinio del giudice Alessandrini. Sicuramente i due giovani sono nella fase dell'apprendistato terroristico.

L'indagine ora è divisa in due parti: i magistrati di Crema si occupano dei fatti accaduti l'altra mattina e per i quali Marocco e Bonato saranno giudicati per direttissima con l'accusa di duplice tentato omicidio, porto abusivo d'armi, rapina, resistenza a pubblico ufficiale; sui collegamenti dei due catturati con «Prima linea» si occupa invece la Digos, la magistratura milanese (per eventuali collegamenti con il delitto Alessandrini) e, si dice, alcuni aiutanti del generale Dalla Chiesa.

Romeo Bassoli

Perquisizioni e un fermo per l'assassinio del giudice

MILANO - Alcune perquisizioni sono state fatte stamane all'alba a Milano dalla Digos in collaborazione con i carabinieri nell'ambito delle indagini sull'uccisione del giudice Alessandrini. Le perquisizioni, il cui numero non è stato precisato, hanno dato tutte esito negativo. Tra le abitazioni perquisite stamane vi è quella dell'ingegnere del Conservatorio di musica di Milano Gaetano Ligouri, militante del Movimento lavoratori per il socialismo e collaboratore del

quotidiano «La sinistra». Il mandato di perquisizione giudiziaria notificato a Ligouri — secondo quanto comunica il Movimento lavoratori per il socialismo — parlano di «partecipazione a banda armata in relazione all'assassinio del sostituto procuratore della Repubblica Emilio Alessandrini». Nel suo comunicato il Movimento lavoratori per il socialismo afferma «la totale estraneità di Ligouri agli assurdi addebiti mossigli senza la minima base fattuale».

Appello della Chiesa di Nuoro contro i rapimenti

NUORO - Il vice capo della polizia e dirigente della Criminalpol dr. Ugo Macera ha presieduto ieri nella Questura di Nuoro una serie di riunioni per esaminare la situazione determinata a seguito degli otto sequestri di persona in atto nell'isola e per definire un articolato piano di intervento teso a fronteggiare la nuova ed imminente offensiva della criminalità organizzata. La ricostruzione degli episodi di banditismo, concretizzati oltre che nei sequestri anche con numerosi omicidi e rapine,

interessa le quattro province sarde con particolare riferimento a quella di Nuoro. Il dr. Macera, accompagnato dal responsabile della Criminalpol in Sardegna Emilio Pozzi, si è incontrato con il Prefetto di Nuoro Mario Zilli e con il procuratore della Repubblica, Francesco Marcellino, e con il presidente del tribunale, Pietro Careddu e con altri magistrati e questurati. Al vice capo della polizia è stata illustrata la grave situazione in cui si è costretti ad operare resa più difficile

dalla carenza di personale. Macera ha, tra l'altro, annunciato una prossima visita in Sardegna del capo della polizia. Da registrare inoltre, sempre sulla piazza dei sequestri, un documento del vescovo di Nuoro Giovanni Melis, del Consiglio presbiteriale della diocesi e della presidenza del consiglio pastorale diocesano. In esso, tra l'altro, «si condanna e si denuncia l'orrore e l'estrema facilità operativa dei delinquenti, il totale disprezzo della vita e dei suoi valori, l'assenteismo e la

debolezza delle strutture democratiche». Dopo aver chiesto con energia che «tutte le autorità ed i responsabili della pubblica sicurezza si assumano in pieno, e non solo a parole, la loro responsabilità ed intervengano con mezzi adeguati, con prontezza, fermezza e rigore morale a stroncare le attività criminali», la chiesa nuorese ha esortato tutti a prendere posizione, ad abbandonare lo sterminio ed a ritrovare la forza morale di opporsi attivamente al male, alla violenza ed al silenzio.

anche in casa, io lo bevo liscio

l'aperitivo vigoroso

BIANCOSARTI

mette il fuoco nelle vene